

FAIR PLAY

Fair Play. Partiamo di qui. Nell'immagine della prossima stagione ci vedo **quattro messaggi. Più uno.**

Comincio dal 'più uno', che è la sola immagine nel suo insieme, e sembra un po' un messaggio senza messaggio, sembra forse immagine per l'immagine, una trappola cattura sguardi.

Un acchiappa grulli. E visto che i grulli nelle trappole ci cadono volentieri, non bisogna stupirci se è successo quasi subito che nella trappola ci sono cascato io. La trappola ha preso me.

L'immagine ha cominciato a parlarmi da subito, e non è stato un dialogo facile.

È una immagine dove c'è una bambina un po' triste – prego notare la differenza degli occhi semi chiusi, adulti, con quelli sgranati della bambina di Wonderland, dell'anno scorso.

Questa è diversa, è una bambina pugile.

È una bambina dall'espressione già adulta, e combatte con dei quantoni enormi.

(Chi ha elaborato questa immagine di certo non sa quanto io ami il libro della Candiani, *La Bambina Pugile*, ma ringrazio lo stesso).

Chi è il suo avversario?

Non saprei dire, ma sembra che guardi me. (Cioè, te).

Perché quella bambina vuole combattere con me? (Cioè, con te?).

Ho qualche responsabilità forse, per i suoi occhi tristi?

Sì.

La risposta è sì. Ma non vi dico il perché, me lo tengo per me. Tanto lo sapete, perché se avete un'anima – cioè una bambina dentro, (e la avete) – è il vostro stesso perché.

Insomma poi alla fine questo 'perché' ve l'ho detto.

Questa bambina è la mia anima, probabilmente, ma di sicuro è l'anima del teatro.

E credo che sia quella di tutti gli artisti e di chi ama l'arte.

Veniamo ai messaggi più leggibili, adesso.

Il primo messaggio è la parola Fair Play.

Che messa da sola, come sostantivo, magari fa antipatia, perché vengono in mente solo le buone maniere, mentre a noi, almeno in teoria, almeno nell'immaginazione, piacciono di più i maleducati.

Nel mondo reale non piacciono a nessuno. Nessuno vorrebbe averceli in casa, i maleducati, ma è un fatto che oggi senza di loro tv, radio, politica e moda, per esempio, pare che andrebbero in rovina.

Ma se con il dovuto *fair play* mi tolgo dalle scatole tv radio e politica e moda, la locuzione "Fair Play" scopro che nasconde qualcosa di fantastico, perché il suo significato è "gioco corretto", "gioco leale".

E, per estensione, anche gentilezza, dolcezza.

Per come lo vedo io il rito del teatro è un rito pieno di dolcezza, è il luogo dove noi uomini guardiamo noi stessi con lo stesso sguardo con cui vorremmo essere guardati dagli angeli. Questo è ciò che ho visto dentro la scritta.

Il secondo messaggio del manifesto è la boxe.

Mi dice che noi siamo i lottatori, i paladini di un'arte profondamente umana, che ispira dolcezza e alla dolcezza si ispira, ma se qualcuno prova a fermarci gli rompiamo il naso.

Ma gentilmente, con i nostri pugni malinconici, di bambina pugile.

Non stancatevi presto, perché vado avanti ancora un po' con la metafora.

Mi piace che una cosa come la boxe, che è fatta di sangue sudore furore e avventatezza, grazie al suo Fair Play sia stata definita Arte.

Nobile Arte, addirittura.

Mi piace, e non penso affatto che l'arte nobiliti la boxe, ma è la boxe che nobilita l'arte.

Quella del teatro, in modo particolare.

Vi voglio citare un saggio, *Teatro e Boxe*, di Franco Ruffini, che quando io ero ragazzo andava molto di moda tra gli attori.

Ve ne cito un passaggio: «*Passando in rassegna i maestri del '900, specie quelli che maggiormente si sono occupati dell'attore, ci si imbatte spesso in una presenza eccentrica, quella della boxe. Una presenza imbarazzante, anche. Nel pugile infatti anche in quello più raffinato e dotato di fair play, la dimensione del corpo è dominante. L'accostamento con l'attore sembra sollecitare analogie, all'insegna del sudore, dello scontro col pubblico e con se stesso, e addirittura quella 'animalità', mai del tutto estromessa dai discorsi sull'attore*», eccetera.

Nelle varie storie di Re e Regine, Principi e Nipoti in Shakespeare, spesso fa capolino una strana lotta 'di classe', la contrapposizione tra Nobili e Bastardi.

Ebbene, in onore di questa lotta voglio dire che il Fair Play della nobile arte mi conduce ad affermare due parole sulla mia idea prediletta di Arte, che è quella Bastarda.

La vera nobiltà dell'arte, sebbene portatrice di tanto necessario Fair Play, è una roba bastarda, meticciasca, per niente aristocratica.

L'arte che piace a me è una nobile cosa bastarda, la cosa più bastarda che ci sia, risultato di innesti e di incroci impossibili.

È mierda y sangre de Dios, malinconico mostro, così mostro da guadagnarsi una specie di elevazione, fatta di gloriosa sporcizia umana; così umana questa sporcizia, che ormai si può dire che è molto più umana l'Arte dell'Umanità stessa.

Povera umanità, sei una parola confusa anche tu, mi pare, che vuol dire valori positivi, valori modesti, valori gentili, pietà. ...E vuol dire anche Genere Umano Tutto, addirittura. Lo sappiamo che ti meriti molti pugni, Genere Umano Tutto.

La boxe, dunque; ma qui ci troviamo dinnanzi a una boxe molto particolare, perché sul ring incontriamo una bambina dagli occhi tristi.

Messaggio numero tre: i quantoni nelle mani di una bambina.

Ti meriti molti pugni, Genere Umano tutto, la nostra arte gentile dovrà impegnarsi bene per farti ridere e piangere, per farti fare la cosa che fai meno volentieri: smettere di pensare, e cominciare a vedere e sentire.

Lo so che suona strano: quasi tutti pensano che l'arte debba fare pensare.

Ho perso degli amici tra i miei colleghi, per la mia testardaggine nell'affermare il contrario.

No. Smettere di pensare. Tacere un po'. Lasciarsi entrare. Sentire. Pensare con le emozioni, invece che con i pensieri.

Si può? Forse no. Ma ci proviamo lo stesso.

Chi mi credo di essere per dire una roba come questa?

Ebbene, l'ho capito grazie al nostro manifesto.

Sono una bambina pugile.

Siamo dei boxeur.

Di quelli sconosciuti, che si buttano in avanti, che ne prendono un sacco, vanno giù, ma sempre si alzano e ricominciano.

Sanno benissimo che perdono, ma si alzano.

Noi ammiriamo il pugile che mette KO, ma è quello che ci va, KO, che ci insegna qualcosa.

Ha a che fare col teatro tutto questo?

Cosa stiamo facendo qui, oltre che a darci delle arie?

Siamo qui perché crediamo nell'Arte di combattere con Fair Play, perché crediamo nella delicatezza di un'Arte aggressiva come il teatro, che – se bene osserviamo – racconta quasi sempre storie di persone che cercano disperatamente di restare ancora in piedi, di portare addosso con dignità e bellezza il loro KO.

Lo so che siamo tutti così. Che siamo anche stanchi morti di essere così.

Ebbene, quasi solo di questo parla il teatro.

Saliamo sul palco o scendiamo in platea per combattere contro la perdita della memoria della nostra umanità.

Che è memoria di tutto quello che sta dentro di noi, nel buio dei sentimenti oscuri, o nella luce delle nostre speranze più intime.

Ci vuole molto nobile furore, per difenderci dal grande mostro che sta là fuori.

Ma Fair Play ci dice, oltre al resto, che occorre un metodo nel furore, che la nostra nobile arte bastarda dovrà trovare un punto di incontro tra opposti inconciliabili.

L'Arte alla fine non è altro che la danza che compiono compagni di ballo male assortiti, come la follia e il metodo, il furore e l'estro, la paura e la grazia.

Non credo che ci siano Arti dove siano meglio mischiati insieme gli opposti come boxe e teatro.

Miseria e nobiltà.

Il palcoscenico è un ring dove l'attore non prende botte, ma si fa male quasi nello stesso modo.

Ogni sera deve insegnare a se stesso e a chi lo guarda che si può danzare come una farfalla anche se ti prendono a botte.

Il boxeur ha un avversario solo – molto cattivo, va detto – ma è uno solo.

L'attore sale sul palco per affrontarne mille, la maggioranza dei quali li troverà dentro di sé.



Ultimo messaggio, gli occhi della bambina pugile.

Ebbene non so se vi piace sentirvelo dire, ma dentro ognuno di noi c'è una bambina.

Che aspetta qualcosa di buono, di affettuoso, di sorprendente, e di bello, da noi.

Con pazienza, ogni giorno, aspetta.

Potremmo fare meraviglie, insieme.

Ma spesso ci dimentichiamo di lei, e la abbandoniamo in qualche postaccio buio.

Non dobbiamo stupirci dunque se ci guarda così.

Se si è messa i guantoni e si è decisa a darci un sacco di botte se non cominciamo a volerle bene.

Botte date con grazia, però.

Con Arte.

E per amore.

Valerio Binasco

Direttore artistico del Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale